



SACRO

SANTO



GIANFRANCO RAVASI

Usati a livello comune come sinonimi, «sacro» e «santo» coprono in realtà orizzonti diversi di significato. «Sacro» rimanda a una realtà oggettiva, rappresentata dal tempio, dai suoi riti, dagli oggetti liturgici, dai sacerdoti dediti al culto. A esso si oppone il «profano», cioè lo spazio esterno: l'aspirazione della sacralità è quella di inglobarlo configurando il modello teocratico. Al contrario, il profano può essere tentato di eliminare il sacro nella secolarizzazione. Il «santo», invece, denota una qualità personale, soggettiva, etica. Esige, perciò, un comportamento morale di giustizia e di verità che può essere esercitato non solo nel tempio, ma soprattutto nella vita sociale. Un capitolo speciale riguarda il fondamentalismo, sostanzialmente una degenerazione del «sacro». Le sue matrici teoriche moderne sono da identificare nel mondo anglosassone protestante. Ma lo sviluppo più esasperato è quello registrato in ambito islamico, le cui tipologie recenti sono molteplici.

«**V**idi il Signore assiso su un trono elevato e solenne: i lembi del suo manto coprivano tutto il tempio. Lo circondava un coro di serafini, ognuno dotato di sei ali... Cantavano in contrappunto: Santo, santo, santo è il Signore, Dio degli eserciti!». Così il profeta Isaia (6,1-2) inizia la narrazione della sua vocazione nella cornice del culto e del tempio di Gerusalemme. Il canto dei serafini, che è reiterato nel *Sanctus* di ogni Messa, introduce un termine ebraico, *qadôsh*, che custodisce in realtà una duplice resa della nostra lingua. È la dicotomia «sacro – santo» che sarà sviluppata nella nostra analisi.

IL «SACRO»

Noi siamo soliti considerare come sinonimi i due vocaboli, «santo» e «sacro». In realtà, pur nelle innegabili connessioni, i due aggettivi non coincidono pienamente. Cercheremo, allora, di definire la linea di demar-



cazione, fermo restando che nelle due lingue bibliche il duplice significato sotteso è sempre espresso con un unico termine, il citato *qadôsh* in ebraico e *hàghios* in greco. Il «sacro» è di per sé una realtà oggettiva, isolata dal resto e dedicata al servizio divino. Così, «sacro» è lo spazio che viene circoscritto per edificare un tempio, «sacro» è il sacerdote che diventa il gestore del tempio e dei riti, «sacri» sono gli oggetti o i cibi o gli animali sacrificali che sono sottratti all'uso profano e destinati alle celebrazioni liturgiche.

Come è evidente, il sacro è ciò che è consacrato ritualmente, la sacralità è una qualità oggettiva, determinata attraverso alcune regole, suggellate da Dio stesso e dal suo intervento efficace benedicente e consacrante. Per questo ai piedi del Sinai Israele è presentato come «un regno di sacerdoti e una nazione consacrata» (Esodo 19, 6) e questa definizione sarà applicata dalla Prima Lettera di san Pietro alla Chiesa (2, 9). Ma precisiamo ulteriormente la categoria della sacralità che affiora ai primordi stessi dell'umanità.

Essa è rappresentata visibilmente nello spazio attraverso un gesto di divisione: la stessa radice verbale ebraica, *qds*, sottesa al citato vocabolo *qadôsh*, suggerisce una separazione, una misurazione divisoria. Un perimetro preciso delinea l'area della teofania e del culto; a essa possono accedere, oltre ai professionisti del sacro, cioè i sacerdoti, solo coloro che sono ritualmente puri; in essa si ha un canale di comunicazione diretto con l'infinito, col cielo, cioè con la trascendenza; essa è quasi la pietra di fondazione dell'ordine cosmico; attraverso essa s'irradia il divino, il bene, la fecondità.

L'orizzonte che è fuori del santuario è, invece, segno del limite, della creaturelità, persino del peccato e dell'impurità. Suggestivo in questo caso è il latino *profanum* che rappresenta tutto «ciò che sta fuori del tempio», il *fanum*, e non partecipa di quell'«ombra luminosa» e numinosa del divino.

Tra sacro e profano c'è, dunque, una tensione polare. In epoche segnate profondamente dal religioso, il sacro allargava progressivamente il suo ambito abbracciando tutto, tentando integralisticamente di collocare ai piedi dell'altare anche il trono del potere civile. Nel mondo della secolarizzazione, della desacralizzazione, anzi, della dissacrazione com'è il nostro è, invece, il sacro a ritirarsi, ad arroccarsi e a perdere spazi sempre più ampi.

IL «SANTO»

A questo punto è necessario definire la qualità specifica del «santo», ossia della «santità» che, come si diceva, non s'identifica con la «sacralità». Se il «sacro» è di sua natura ciò che isola ed è racchiuso nella sua perfezione, il «santo» esprime piuttosto una qualità etica e interiore che può sbocciare anche nel «laico» e nel «profano».

Il «sacro» è destinato a dividere, la «santità» entra invece nel mondo per essere lievitato e sale, illumina il profano, lo trasfigura e redime senza annientarlo o assorbirlo. «Santa» è per eccellenza la visione di Cristo che non dissacra il tempio e il rito ma li rende vivi ed efficaci ponendoli in comunicazione con la storia e l'esistenza.

Pur partecipando anche della sacralità, il santo è colui che aderisce a Dio nella fede e nell'amore, attraverso un'esistenza giusta. Siamo, quindi, in presenza di un concetto soggettivo, che sboccia all'interno della persona, della sua libertà, della volontà e dell'azione. I profeti biblici si sono ripetutamente battuti per impedire ogni scissione tra il «sacro» oggettivo dei riti e il «santo» dell'adesione soggettiva e personale del fedele. Per questo essi sembreranno deprezzare il culto sacrale a favore dell'impegno esistenziale e sociale nella santità della vita. Suggestivi sono due passi che ora vorremmo proporre. Il primo è dal citato profeta Isaia, il «Dante» della poesia biblica:

Ascoltate la parola del Signore,
capi di Sòdoma;
prestate orecchio all'insegnamento del nostro Dio,
popolo di Gomorra!
Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero?»
– dice il Signore.
«Sono sazio degli olocausti di montoni
e del grasso di pingui vitelli.
Il sangue di tori e di agnelli e di capri
io non lo gradisco.
Quando venite a presentarvi a me,
chi richiede a voi questo:
che veniate a calpestare i miei atri?
Smettete di presentare offerte inutili;
l'incenso per me è un abominio,
i noviluni, i sabati e le assemblee sacre:
non posso sopportare delitto e solennità.
Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste;
per me sono un peso,
sono stanco di sopportarli.
Quando stendete le mani,
io distolgo gli occhi da voi.
Anche se moltiplicaste le preghiere,
io non ascolterei:
le vostre mani grondano sangue.





Lavatevi, purificatevi,
allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni.
Cessate di fare il male,
imparate a fare il bene,
cercate la giustizia,
soccorrete l'oppresso,
rendete giustizia all'orfano,
difendete la causa della vedova (1,10-17).

Il secondo testo che proponiamo è, invece, del profeta Amos, un pecoraio e coltivatore di sicomori, chiamato a una missione ardua di contestazione del potere politico e religioso corrotto (siamo, come Isaia, nell'VIII sec. a.C. non però a Gerusalemme, capitale del regno di Giuda, ma a Samaria, la capitale del regno scismatico, detto di Israele):

Io detesto, respingo le vostre feste solenni
e non gradisco le vostre riunioni sacre;
anche se voi mi offrite olocausti,
io non gradisco le vostre offerte,
e le vittime grasse come pacificazione
io non le guardo.
Lontano da me il frastuono dei vostri canti:
il suono delle vostre arpe non posso sentirlo!
Piuttosto come le acque scorra il diritto
e la giustizia come un torrente perenne (5,21-24).

In realtà, il loro è un appello vigoroso a far incrociare la sacralità sacrificale, rituale e liturgica con la santità vitale, espressa nella giustizia, nell'amore e nella verità. In questa luce l'acclamazione sopra evocata «Santo, santo, santo», pronunciata dai serafini nella visione avuta da Isaia nel giorno della sua vocazione, contiene entrambi i valori della sacralità rituale e della santità morale. Dio è, infatti, trascendente, separato dal limite e dalla miseria della creatura umana, e quindi sacro, ma è anche giusto, vero, è un Dio morale, non indifferente al male.

Sarà, allora, sempre con questo intreccio tra sacro e santo che dovremo interpretare le definizioni che vengono assegnate sia a Cristo («Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio», Giovanni 6, 69) sia agli stessi cristiani che vengono ripetutamente denominati come «santi» nel Nuovo Testamento. Essi lo sono perché consacrati nel battesimo, ma lo sono anche per la loro esistenza giusta e per il loro impegno nell'obbedienza alla parola di Dio e di Cristo. La Chiesa è una comunità consacrata al Signore ma anche

santificata nella carità. La speranza, dunque, è che il *sacer* diventi *sanctus*, capace di fecondare le vicende e gli spazi «profani» senza dissolverli, che la trascendenza aleggi anche in chi non crede per risolvere, come scriveva Albert Camus (1913-1960), «il solo problema concreto che oggi si conosca: Possiamo essere santi senza Dio?». E il teologo ortodosso Pavel Evdokimov (1901-1970) auspicava che tra il tempio e la piazza non ci fosse una barriera ma una soglia aperta attraverso la quale corressero il vento e le parole sante di Dio e quelle quotidiane e profane degli uomini.

IL FONDAMENTALISMO, DEGENERAZIONE DEL «SACRO»

Dopo la riflessione generale che abbiamo finora proposto sul contrappunto tra sacro e santo, considerata la qualità particolare della rivista *Gnosis*, vorremmo sviluppare una componente degenerare del concetto di «sacro». Certo, anche la «santità» etica può deformarsi in moralismo, in ipocrisia, in orgoglio perbenista, come è segnalato spesso nei Vangeli. Tuttavia un esito molto più deleterio può avere il sacralismo quando assume le vesti del fondamentalismo integralistico religioso. Suggestiva è la dichiarazione di Paolo: «La lettera uccide, lo spirito dà vita» (2 Corinzi 3,6). Questa devianza del «sacro» intacca non solo la religione attraverso la teocrazia, ma anche di conseguenza la politica e la società (si pensi a certi Stati islamici basati sulla *shar'iyya*, cioè sulla legge sacrale coranica).

Il fondamentalismo si configura come un atteggiamento globale che cancella la distinzione tra sacro e profano, tra fede e politica. Partendo da un'ideale aspirazione alla purezza dottrinale, adotta quei principi religiosi in modo letterale e radicale abbandonandosi a una deriva che si trasforma in lotta senza quartiere a tutto ciò che è estrinseco alla propria visione religiosa. Cercheremo ora di ricostruire un profilo essenziale di questo fenomeno che, pur gemmandosi da una matrice sacra e spirituale, in realtà cresce e si ramifica nel cielo della società e della politica. La nostra sarà, dunque, un'analisi della sorgente più che dei successivi sviluppi.

Dal punto di vista storico, il termine «fondamentalismo» appartiene geneticamente all'ambito cristiano e concerne specificamente l'interpretazione della Bibbia, solo per analogia è stato applicato anche ad altri settori e comportamenti. Le sue radici ideologiche affondano nell'antico «senso letterale», uno dei cavalli di battaglia dell'ermeneutica biblica fin dal Medioevo, ma con un'impostazione



ben più restrittiva, perché il vero «senso letterale» classico comprendeva un preciso sforzo di decifrazione della «lettera» e non una pura e semplice custodia materiale del dettato biblico. Con l'ingresso – a partire soprattutto dal secolo scorso – dell'esegesi storico-critica, si è ben presto configurata una reazione «letteralista». Essa si opponeva, talora anche giustamente, agli eccessi dell'interpretazione liberale e razionalista che dissolveva la sostanza dottrinale di base delle Sacre Scritture. Ma si cadeva in un fissismo e in un materialismo linguistico inaccettabili che ignoravano ogni ermeneutica.

Ancorato per certi versi alla Riforma e alla sua fedeltà rigorosa alla Parola di Dio e al senso primario e immediato delle Scritture, il fondamentalismo in senso stretto e cosciente nacque e fiorì negli Stati Uniti sulla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, e si presentò come un movimento trasversale che passava all'interno di molte denominazioni protestanti, influenzate da tendenze millenariste e caratterizzate da un veemente conservatorismo. Fu nel 1895, in un Congresso biblico tenutosi a Fort Niagara nello Stato di New York, che si conì il termine e si fissò in cinque punti «fondamentali» intangibili il programma del «fondamentalismo biblico»: l'inerranza verbale della Scrittura, la divinità di Gesù Cristo, la sua nascita verginale, la teoria sostitutiva della redenzione da lui operata, vittima sacrificale al Padre per il peccato dell'umanità (o dottrina dell'espiazione vicaria della colpa umana operata da Cristo con la sua morte), la risurrezione corporea di Cristo con il suo ritorno nella *parousía* alla fine dei tempi, accompagnata dalla nostra risurrezione.

Su questo impulso si sviluppò un atteggiamento considerato come l'unico «ortodosso» che leggeva senza correzioni, interpretazioni, decifrazioni, commenti il testo biblico applicandolo alla lettera anche nella vita. Si ereditava, così, il comportamento di certi gruppi radicali cristiani presenti in America fin dal Settecento e provenienti dall'Europa: si pensi, ad esempio, agli Amish, di origine alsaziana ma ora presenti solo in Pennsylvania, resi popolari in tempi recenti col film *Witness* (1985) di Peter Weir. Apparve anche una letteratura esegetica e teologica fondamentalista, spesso di finalità pastorale, tesa a combattere l'esegesi liberale e storico-critica ma anche il secolarismo e il liberalismo americano e venata di istanze socio-politiche di taglio conservatore.

La battaglia più accesa che interessò tutta l'opinione pubblica americana avvenne, però, nel 1925 e fu legata a una vicenda giudiziaria – denominata «il processo della scimmia», a causa dell'intreccio polemico con la tesi evoluzionista di Darwin – celebrata a Dayton contro un docente universitario darwinista, John Thomas Scopes. A guidare l'attacco antievoluzionista c'era William Jennings Bryan, leader dei fondamentalisti, il quale per consacrarsi a questa causa si era precedentemente ritirato dalla carica di Segretario di Stato sotto la seconda presidenza di Thomas Woodrow Wilson (1917-1921). Si apriva, così, un nuovo orizzonte per il fondamentalismo, quello «scientifico»: l'opposizione alle

teorie evoluzioniste si allargava in una radicale contestazione di ogni sistema scientifico, di ogni esegesi storico-critica, di ogni teologia che risultassero in contrasto col dettato materiale delle Scritture. D'altra parte, non bisogna dimenticare che quegli anni erano contrassegnati, soprattutto in ambito cattolico, dal modernismo che si collocava sul versante antitetico in esegesi e in teologia, e dal liberalismo nel mondo protestante e dalla stessa «demitizzazione» legata alla scuola di un famoso docente dell'università tedesca di Marburg, Rudolf Bultmann (1884-1976). Appannatasi nei decenni successivi, la stella del fondamentalismo è ritornata a brillare di luce violenta e persino accecante nei nostri tempi, soprattutto col fenomeno dei predicatori televisivi, dei gruppi apocalittici (Testimoni di Geova, ad esempio), dei cattolici ultraconservatori (i lefebvriani, i «sedevacantisti», i vari fogli tradizionalisti e spesso ultrareazionari), dei vari movimenti integralistici o spiritualistici radicali e – in un diverso orizzonte religioso e con caratteristiche sue proprie – col citato fondamentalismo islamico. Spesso si tratta di intrecci poco limpidi tra religione e politica, oppure di fenomeni che interessano più l'antropologo culturale, il sociologo e lo psicologo che il teologo, come nel caso delle campagne per la terapia di conversione dei gay o dei bisessuali a una pratica eterosessuale, patrocinata negli Stati Uniti da gruppi fondamentalisti cristiani.

I RISCHI DEL FONDAMENTALISMO

Dobbiamo subito dire che, nonostante le conclamate professioni di fedeltà, di apologetica, di adesione al «puro frumento della verità biblica» contro ogni zizzania dei *novatores*, il fondamentalismo è profondamente anti-biblico in molti suoi asserti e soprattutto nel suo metodo teologico. Ed è anche anti-cattolico, nonostante il suo presentarsi come la forma più pura e tradizionale di cattolicesimo.

Il grande equivoco che sta alla base del fondamentalismo è quello di una purezza che è, in realtà, solo riduttività e condizionamento ideologico. L'atteggiamento fondamentalista è sostanzialmente «monofisita», nega cioè l'incarnazione nella persona di Cristo che è Dio e uomo, e quindi la storicità della Rivelazione della Parola di Dio. Il suo concetto di ispirazione è verbale nel senso più letterale del termine e si riduce a una specie di dettatura materiale da parte di Dio. Si ignora che la Parola divina si esprime attraverso un mediatore umano e, quindi, con un linguaggio reale e preciso, sì, ma con un contenuto contingente condizionato dalle coordinate storico-culturali.





Si ignora anche che la Parola di Dio si comunica nella «carne» delle lingue, delle fraseologie, degli stilemi, delle formulazioni retoriche, dei simboli, dei generi letterari, delle culture storiche. Si ignora la fondamentale «storicità» della Rivelazione biblica (e della stessa Chiesa che non è ancora il Regno di Dio nella pienezza escatologica), per cui la Parola che «permane in eterno» si è manifestata nella trama progressiva di una storia e all'interno di un linguaggio che è compatto con la verità rivelata ma che dev'essere sciolto e interpretato. Il fondamentalismo rifiuta radicalmente l'ermeneutica biblica così come da secoli è condotta, sia pure con metodi diversi e, soprattutto, si pone in contrasto con la via indicata dalla *Divino Afflante Spiritu*, l'enciclica di Pio XII (1943) e dalla *Dei Verbum*, la costituzione conciliare sulla Parola di Dio (1965). I risultati di questo atteggiamento non sono solo teorici ma in molti casi incidono pericolosamente nella stessa esistenza cristiana. Un esempio per tutti, scontato ma sempre impressionante, pur nel rispetto della buona fede personale dei praticanti, è quello della proibizione della trasfusione di sangue da parte dei Testimoni di Geova. Come è noto, questa pratica nasce da una lettura letteralista dei testi biblici sul sangue (cfr. Genesi 9,4-6; Deuteronomio 12,16.23). In realtà l'intoccabilità di questa componente fisiologica si basava nell'antico Israele sul valore del sangue visto come simbolo della vita; perciò il precetto era in pratica una dichiarazione di sacralità e di tutela della vita. Un po' paradossalmente dovremmo dire che la corretta interpretazione e attuazione della norma biblica nel nostro contesto scientifico e culturale supporrebbe proprio il ricorso alla trasfusione di sangue come una delle vie per la tutela e il rispetto della vita.

Il massimo della fedeltà letterale si può, perciò, rivelare talora come il massimo dell'infedeltà di significato. E in questi casi – sia pure col ribadito riconoscimento della coerenza personale e delle convinzioni della coscienza soggettiva – l'attuazione fondamentalista della Bibbia «uccide» o, per lo meno, si trasforma in un «giogo» pesante e insopportabile. Tra parentesi, occorre notare che la non eccelsa preparazione esegetico-teologica dei fondamentalisti li fa battere per un letteralismo piuttosto strano, fondato sulle loro versioni della Bibbia e non certo sull'originale ebraico, aramaico o greco la cui corretta formulazione critica, nella maggior parte dei casi, viene da essi ignorata! Ed è ovvio che ogni versione è già un superamento della lettera originale.


La sfida che il fondamentalismo ci rivolge è, perciò, squisitamente ermeneutica. A una statica idolatria delle parole, usate come difesa della Parola, deve subentrare la comprensione dinamica delle parole per aderire fedelmente alla Parola. Certo, la via fondamentalista è la più sbrigativa, facile da applicarsi soprattutto nei momenti di crisi, pronta ad asseverare senza una particolare ricerca o preparazione. È per questo che il suo successo è assicurato quando si stacca il comprendere dal credere o quando si perde l'umiltà del cercare «nella luce altra luce» (Salmo 36,10) o quando ci si accontenta di formule fisse che pacifichino gli interrogativi spegnendoli sul nascere o, quando si è incerti, psicologicamente.

IL FONDAMENTALISMO ISLAMICO

Non è nostro compito entrare nell'orizzonte molto fluido, anche se terribilmente acceso e insanguinato, del fondamentalismo islamico che rivela spesso intrecci oscuri di natura politica e persino economica. Si tratta di un fenomeno storico che ha prodromi remoti e che ha ricevuto un impulso particolare in questi ultimi tempi. Al riguardo esistono ormai intere biblioteche di saggi che hanno elaborato analisi in sede antropologico-culturale, teologica, sociologica, politica e così via. Certo è che un elemento religioso dirimente è nella sostanziale assenza di legittimazione, da parte della teologia musulmana, di un'esegesi storico-critica e di un'ermeneutica del Corano, assunto così nel suo dettato letteralistico più rigido e senza distinzione nei suoi generi letterari e nelle sue stratificazioni genetiche, approccio che è ormai pienamente acquisito dalla teologia cristiana per i propri testi sacri.

Noi ora vorremmo solo esplicitare in modo sintetico ed essenziale il lessico connesso a questo fenomeno che è di uso comune, senza però una precisa definizione e una conoscenza, almeno generale, della sua matrice originaria. La terminologia selezionata fa parte ormai dello stesso linguaggio giornalistico. Iniziamo col *gihad* (*jihad*), letteralmente «impegno, sforzo» per far trionfare la causa divina, cioè l'islam, e quindi l'adesione dell'umanità a Dio. La sua prima applicazione dev'essere interiore e, quindi, dovrebbe colpire le proprie inclinazioni perverse, i vizi, il male personale. Il concetto, poi, si è allargato ed è diventato lotta per il bene e la fede «col cuore, la lingua o la spada». Si è, così, configurata l'accezione prevalente, esplicitata dai movimenti fondamentalistici nella guerra santa. Coloro che sono impegnati in questa battaglia contro i nemici dell'islam vengono denominati, con un vocabolo derivato, i *mujahidin*, termine segnato da un'accezione marziale. In questa linea si colloca una vera e propria costellazione oscura di ramificazioni autonome tra loro ma con finalità spesso analoghe. Citiamo, ad esempio, la *salafiyya*, cioè il ritorno agli «antenati» (*salaf*), un movimento riformatore musulmano, desideroso di riportare all'ortodossia coranica. Esso fu lanciato nell'Ottocento dall'egiziano Muhammad 'Abduh (1849-1905) e da Jamal al-Din al-Afghani (1838-1897), un iraniano, teorico di un movimento panislamico che ha successivamente acquisito connotazioni sempre più radicali aggressive, con una sua diffusione anche tra i musulmani emigrati in Europa, attraverso la predicazione di alcuni imam. In Egitto nel 1929 sorgevano i *Fratelli musulmani*, un movimento fondato da Hasan al-Bannâ', cresciuto sempre di più fino a raggiungere i vertici politici, che non esitò a scegliere la via armata e che attualmente è represso dal governo egiziano pur continuando a operare in alcune aree del Paese. Ancor più noti sono i *Talebani*, cioè gli «studenti» di teologia che, in Afghanistan, si opposero prima all'invasione sovietica, e poi si trasformarono in un regime fondamentalista estremista sotto la guida del Mullah Omar, personaggio nato nel 1959, la cui sorte è però avvolta nel mistero. La loro presenza terroristica è ancor oggi evidente. In Somalia, invece, operano al-Shabaab, «i giovani, i ragazzi», un gruppo sunnita nato attorno al 2006 e operante con attentati in una regione politicamente instabile.



Giungiamo, così, ai due grandi nodi cruciali del fondamentalismo islamico recente. Da un lato, *al-Qaeda*, «la base», organizzazione terroristica che ebbe il suo alfiere più celebre in Osama bin Laden (1957-2011), un saudita di origine yemenita, appartenente a un ricco clan familiare. A lui è, come noto, assegnata la terrificante impresa delle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001, come anche il suo appoggio ai Talebani. La sua fine drammatica segnò un certo declino dell'organizzazione a lui legata. D'altro lato, ecco l'incubo col cosiddetto Califfato, proclamato a Mosul nel giugno 2014 da Abu Bakr al-Baghdadi, sulla scia degli antichi «califfi» arabi (il vocabolo significa vicario, successore nei confronti di Maometto, l'«inviato di Dio»). Nascono, così, alcuni acronimi divenuti popolari, anche per l'incidenza politica e l'efferatezza del movimento che li esprimeva. Si formula, così, la sigla IS per Islamic State, con la variante Isis (Islamic State of Iraq and Syria / Sham, ove Sham è la Grande Siria e, più in generale, il Levante) che in arabo diventa *Daesh / Daish* (*Dawla al-Islamiyya fi al-'Iraqi wa sh-Sham*, Stato Islamico dell'Iraq e della Siria). In Africa, poi, particolarmente in Nigeria, è diffuso e imperversa il movimento *Boko Haram* («l'istruzione occidentale è un peccato»), in gara col Califfato e *al-Qaeda* per atti violenti. Come è evidente, mentre tendenzialmente il fondamentalismo cristiano si manifesta in una forma aggressiva solo a livello verbale e critico, quello islamico – anche per una diversa storia e persino per una differente antropologia e una società unitaria – si trasforma in una struttura politica e si rivela nella lotta terroristica o nella violenza distruttiva contro chi e ciò che non rechi l'impronta della propria fede. Tuttavia non si deve etichettare l'intero islam sotto questa, che ne è solo una degenerazione parziale, rispetto a una fede e a una tradizione ricca di valori religiosi e culturali 

BIBLIOGRAFIA

- J. BARR, *Escaping from Fundamentalism*, SCM Press, London 1984.
 A. DESTRO – M. PESCE, *Antropologia delle origini cristiane*, Laterza, Roma-Bari 2005.
 E. DOBSON (ed.), *The Fundamentalist Phenomenon: The Resurgence of Conservative Christianity*, Doubleday, Garden City 1981.
 M. DOUGLAS, *Purezza e pericolo*, il Mulino, Bologna 1975.
 M. ELIADE, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino 1969.
 R. GIRARD, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1992.
 E. LÉVINAS, *Dal sacro al santo*, Città Nuova, Roma 1985.
 G. MURA (a cura di), *Il fondamentalismo religioso. Contributi per il discernimento*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2003.
 J. NEUSNER, *The Idea of Purity in Ancient Judaism*, Brill, Leiden 1973.
 R. OTTO, *Il sacro*, Morcelliana, Brescia 2010.
 S. PINTO, *In nome di Dio. Dai fondamenti al fondamentalismo*, Messaggero di S. Antonio, Padova 2018.
 P. SACCHI, *Sacro / profano; impuro / puro nella Bibbia e dintorni*, Morcelliana, Brescia 2007.
 E.R. SANDEEN, *The Roots of Fundamentalism. British and American Millenarism 1800-1930*, University of Chicago Press, Chicago-London 1970.
 M. TABET, *Santità*, in R. PENNA ET AL. (a cura di), *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, pp. 1238-1243.
 R. TAGLIAFERRI, *La sesta piaga: il fondamentalismo*, Cittadella, Assisi 2018.
 R.D. WITHERUP, *Biblical Fundamentalism: What Every Catholic Should Know*, Liturgical Press, Collegeville 2001.

